

Convegno

‘La manovra economica: rigore, modernizzazione e crescita’

Roma, 14 giugno 2010

Intervento del Ministro Maurizio Sacconi

Considero molto importante l'incontro di oggi perché, come ha dimostrato la relazione di Francesco Forte, benché si discuta la manovra economica, i contenuti fin qui espressi riescono ad andare anche oltre essa. Credo sia importante, infatti, per il Governo in primo luogo, ma anche per la coalizione che lo sostiene, collocare la manovra economica nell'ambito di una visione più ampia del futuro e della società; una visione che tenga conto, fra l'altro, dell'importanza della libertà dell'impresa. Questo perché condizioni straordinariamente nuove hanno caratterizzato l'insieme del mercato finanziario-monetario in questi ultimi anni ed hanno imposto, soprattutto alla vecchia Europa, processi di drastico aggiustamento che possono essere affrontati solo attraverso una generale riflessione sul nostro sistema valoriale e sul nostro sistema di tutele e di opportunità. Nella sostanza, quello che io auspico è un cambiamento all'insegna del concetto "meno Stato più società". Non parlo, quindi, di "meno Stato, più mercato" ma qualcosa di più, di qualcosa che comprenda il fondamentale concetto di "più società".

"Meno Stato", come abbiamo cominciato a dimostrare grazie all'azione di Governo, significa certamente "meno regole", cioè riduzione del perimetro, della dimensione, dell'invasività della componente soft dello Stato. Significa, inoltre, meno strutture, e quindi un ripensamento, anche attraverso piani industriali, della componente hardware delle strutture pubbliche, sia a livello centrale che territoriale. Significa, infine, riduzione della mediazione politico-istituzionale. Tutto ciò non rappresenta un elemento di assoluta novità: già in passato, infatti, le forme politiche si sono adattate ai cambiamenti, alla società della comunicazione: questo è accaduto per far fronte alle istanze di una società sempre più aperta, quando alcune modalità di espressione sono venute meno come, ad esempio, i circoli del tempo libero.

Oggi, quindi, siamo chiamati ad un ulteriore e più impegnativo cambiamento, non solo e non tanto nelle forme politiche, già fortemente semplificate, ma nelle espressioni politico-

istituzionali. Perciò, meno regole, meno strutture, meno intermediazione politico-istituzionale.

Dall'altra parte, "più società" significa certamente "più mercato", che è il corrispettivo del "meno regole". In altre parole, più *deregulation*, ma anche *ri-regulation*. Più società significa, ancora, più sussidiarietà e più responsabilità dei corpi intermedi, in un periodo storico in cui abbiamo davvero l'occasione di fare "di necessità virtù". Certo, la sussidiarietà è spesso il modo con il quale si disintermedia il bilancio pubblico, ma rappresenta anche la possibilità di offrire una risposta di qualità superiore rispetto a quella offerta dalla fredda amministrazione pubblica. Più sussidiarietà significa, infatti, più contenuto relazionale nella risposta ai bisogni delle persone, alle esigenze del bene comune. Più sussidiarietà quindi, complementare, ma anche sostitutiva, a soluzioni statuali o comunque pubbliche, in funzione della quale i corpi intermedi (la famiglia, l'associazionismo, le organizzazioni rappresentative di imprese e lavoratori) assolvono un ruolo estremamente importante.

Questo tipo di approccio non può non avere una forte influenza anche nel mondo del lavoro e dei rapporti sindacali. La nostra priorità, infatti, non è soltanto quella di rinnovare un modello contrattuale ormai obsoleto ma dobbiamo anche affrontare una sfida di portata maggiore, che riguarda a tutto tondo i rapporti tra imprese e lavoratori e la funzione sussidiaria che le parti sociali potranno assumere. A questo proposito, come ho già ricordato in diverse occasioni, è di vitale importanza rafforzare il ruolo degli organismi bilaterali e paritetici sul territorio che, come accaduto ad esempio nel caso di Pomigliano, hanno già mostrato tutta la loro validità e forza e che nel futuro potranno esplicitare ulteriormente le loro potenzialità in diversi ambiti, dalla formazione dei lavoratori, del collocamento e della tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro. Da parte nostra, fin dal primo giorno, abbiamo accompagnato i processi come quello di Pomigliano con una fiscalità non più sorda e cieca e ideologicamente progressiva, che svilisce la virtù delle parti e quella del lavoro e della sua reprobazione.

"Meno Stato, più società", quindi, anche per far crescere l'occupazione, soprattutto perché oggi non possiamo più disporre di ingenti iniezioni di finanza pubblica nell'economia e siamo condizionati, e lo saremo ormai irreversibilmente, dalla criticità, se non da una crisi vera e propria, del debito sovrano, che finora è stato a torto considerato illimitato; come ci insegna anche una buona gestione di impresa, sappiamo, infatti, quanto conti la sua

sostenibilità. In particolare, nel nostro caso, conta il grado di capitalizzazione, il grado di ricchezza della nazione, il disavanzo, che nel corso di questi due anni abbiamo saputo contenere, secondo una disciplina di bilancio che, non possiamo negarlo, è stata assolutamente virtuosa.

La domanda che dobbiamo porci in questa fase è: come possiamo crescere? Con l'occupazione, che può essere prodotta dalle tecnologie, dai processi di razionalizzazione che queste comportano, senza però utilizzare il cosiddetto stimolo fiscale. Appare evidente come, per portare a compimento il progetto di "meno stato, più società", sia indispensabile ridisegnare il nostro sistema fiscale. Dobbiamo ripensare, cioè, le radici di un sistema maturato in tempi in cui le modalità con cui la ricchezza veniva prodotta, organizzata e distribuita erano straordinariamente diversi dalle condizioni attuali e da quelle che vorremmo creare per il futuro.

Con particolare riguardo alla necessità di una maggiore sussidiarietà, quando parlo di "meno Stato" mi riferisco anche ad un aspetto di sostenibilità del nostro modello sociale e soprattutto a due ambiti di prestazione fondamentali come la sanità e la previdenza: due ambiti che, se non governati adeguatamente, possono produrre, con l'invecchiamento, esplosioni pericolose della spesa.

Per quanto riguarda la sanità, l'esperienza di un anno e mezzo come Ministro della Salute, quando il mio Ministero era ancora del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, mi ha portato, ancor più, a condividere il processo di federalismo fiscale, soprattutto se costruito intorno a due elementi. Il primo elemento che ritengo ineludibile è che il parametro sulla base del quale valutare l'efficienza del sistema sanitario sia rappresentato dai costi standard, intesi come costi migliori, e non dai costi medi, perché calcolandoli in questo modo non faremmo altro che incorporare l'inefficienza di una parte del sistema. Se sbagliamo sui costi standard, allora lo strumento virtuoso per mettere sotto controllo la spesa sanitaria può diventare uno strumento vizioso che comporterebbe una ulteriore perdita di controllo.

Il secondo elemento del federalismo fiscale è quello della deterrenza, un elemento che noi abbiamo individuato nel cosiddetto fallimento politico: il superamento degli indicatori ordinari di bilancio, tanto nell'Ente locale quanto nella Regione, deve condurre ad un commissariamento operoso, ad un commissariamento che non significa portare i libri in

Tribunale ma ricorrere al popolo elettore, cioè alle urne e all'ineleggibilità degli amministratori falliti.

Sono convinto che deterrenza e costi standard, combinati, possano rappresentare, soprattutto per il Mezzogiorno, il cambiamento degli stessi paradigmi di governo. Perché l'intelligenza certamente non manca, nel Mezzogiorno come nel Lazio, e questi due paradigmi potrebbero consentire agli amministratori locali di compiere scelte che spesso non vengono fatte solo per il timore di non essere rieletti, come quella di chiudere gli ospedali. Parlo, naturalmente, di quegli ospedali che sono marginali e, in certi casi, diventano addirittura pericolosi per la salute delle persone. Sarebbe un'azione forte, che consentirebbe di liberare la medicina del territorio e di rendere più appropriata la risposta ai bisogni socio sanitari.

Per quanto riguarda la previdenza, abbiamo realizzato un percorso che rende sostenibile, già oggi, il nostro Sistema previdenziale. Voglio ricordare in particolare due interventi, che operano a matrice per rendere neutrali le aspettative di vita. Il primo è quello dei coefficienti che adeguano la prestazione all'allungamento della vita: una riforma già prevista virtuosamente e lodevolmente dalla Legge Dini, ma mai completamente attuata. Siamo stati noi ad attuarla, quasi in sordina. Oggi è vigente e già operante, anche se solo in parte, perché si esprimerà appieno con le pensioni totalmente contributive. Il secondo intervento a matrice è quello del collegamento fra l'importo della pensione e l'aspettativa di vita, che opererà dal 2015 ma prendendo in considerazione le variazioni della speranza di vita registrate già da quest'anno. Se nel 2050 l'aspettativa di vita, a sessantacinque anni, fosse di ventisei anni per le donne e di ventidue/ventitre per gli uomini, l'età pensionabile slitterebbe a settant'anni.

Ci sono poi gli interventi che abbiamo realizzato con la finestra mobile, che per definizione rappresenta un anno secco di lavoro in più, e con l'allineamento dell'età di vecchiaia delle dipendenti statali a quelle dei colleghi maschi, accelerando in questo modo un percorso virtuoso. È chiaro che è stato possibile attuare la riforma nel pubblico impiego grazie a due condizioni che nel settore privato si presentano più di rado: la certezza del rapporto di lavoro e la diffusa possibilità per le donne di raggiungere l'anzianità contributiva, perché i loro percorsi lavorativi cominciano solitamente in giovane età. Nel settore privato non accade la stessa cosa tanto che, se nel settore pubblico l'età media di pensionamento delle donne è di 62,35, nel settore privato è di 60,3. Ragionevolmente, moltissime donne

non attenderanno, nemmeno nel pubblico impiego, l'età di vecchiaia, che è stata elevata, ma utilizzeranno l'anzianità contributiva che, in quell'ambito, si può cumulare con l'età anagrafica. Nel settore privato, invece, l'80% delle donne deve attendere la pensione di vecchiaia a causa di un percorso contributivo non lineare e tale da non produrre un accumulo.

Consentitemi, infine, di fare un accenno al tema della lotta alla povertà, che non potrà essere affrontato solo in termini di salario garantito e di strumenti generalizzati, non tanto a causa dei vincoli di bilancio - che comunque esistono - ma perché la povertà è un concetto che si definisce sulla base di diverse dimensioni e che non può essere liquidato, o risolto, sulla base di una mera soglia di reddito. Sono convinto, infatti, che la povertà si identifichi attraverso la prossimità e si risolva attraverso la prossimità: la persona, cioè, si libera dal bisogno, dalla povertà, soprattutto grazie ad una prossimità relazionale, che vede nella cultura della carità e del dono il suo strumento principale. Una cultura che affonda le sue radici nella tradizione italiana, che vogliamo riscoprire e sostenere, in quanto componente fondamentale delle politiche pubbliche di inclusione sociale.